

## L'OTTOCENTO POLITICO BRITANNICO TRA RIFORME ED ECHI DELL'ANTICO REGIME

di Giuseppe Bonvegna

Riflettendo, in *Religion and Modern State* (1935), sul secolare ruolo del Parlamento nella società britannica come garante delle libertà fondamentali del cittadino, Christopher Dawson (1889-1970) non poteva certo far riferimento all'Età vittoriana quando sosteneva che una fondamentale caratteristica politica della Gran Bretagna era il fatto «che i leader laburisti finiscano la loro carriera alla Camera dei Lord e i figli dei Pari diventino leader laburisti»<sup>1</sup>.

Il *Labour Party*, infatti, nato nel 1906 dall'*Independent Labour Party* (1893) e dalla *Fabian Society* (1884), rompeva il tradizionale bipartitismo *Whig-Tory* che aveva caratterizzato l'Ottocento politico britannico, provocando anche una caduta di prestigio del Parlamento.

Dawson si riferiva invece a una situazione venutasi a creare durante la seconda guerra anglo-boera (1899-1902), quando, dopo il fallimento del progetto dei liberali imperialisti di lord Archibald Philip Primrose Rosebery (1847-1929) e dei conservatori unionisti di Joseph Chamberlain (1836-1914) di costituire un grande partito di centro alternativo ai due tradizionali schieramenti (il *National Party*), si formò, a conclusione del conflitto, la grande alleanza *Lib-Lab* tra liberali e laburisti.

Conosciuto anche come *New Liberalism* o liberalismo democratico, il *Lib-Lab* conquistò il governo nel 1906 e, dopo aver assistito alla bocciatura di diversi progetti di legge da parte della Camera Alta egemonizzata dai conservatori unionisti, fece approvare il *Parliament Act* (1911), che abolì il diritto di veto sulle questioni finanziarie riservato alla Camera dei Lord.

Era comunque ancora soltanto la rivitalizzazione dello *spirito* dell'equilibrio e dell'alternanza, caratteristico dell'Età vittoriana, che, secondo Dawson, avrebbe potuto consentire, alla metà degli anni Trenta del Novecento, che *laburismo* non significasse qualcosa di completamente diverso da *liberalismo* e quindi contribuisse a salvare la politica britannica da una deriva populista e totalitaria alla quale, a suo giudizio, rischiava di andare incontro in quegli anni.

Dawson continuava dicendo che non era obbligatorio «concludere che, poiché il parlamentarismo è crollato in Italia e nell'Europa Centrale, sia destinato a essere spazzato via anche qui, giacché le istituzioni rappresentative in Inghilterra non sono una creazione artificiale imposta in omaggio ad astratti principi liberali né un'importazione straniera priva di radici nelle nostre tradizioni nazionali»<sup>2</sup>.

E tuttavia, era secondo lui altrettanto innegabile che non tanto la presenza del *Labour Party* come tale, quanto il suo abbandono del liberalismo e il suo volgersi al marxismo segnavano il tramonto del tradizionale sistema bipartitico britannico. Non era un caso, infatti, che nel 1931 i laburisti avessero rifiutato di entrare nel *National Government* di coalizione tra conservatori, liberali e nazional-liberali guidato da James Ramsay MacDonald, che, a giudizio di Dawson, pur essendo incapace di rappresentare l'unione di tutte le classi e di tutti i partiti sulla quale già si reggeva il bipartitismo *Whig-Tory*, almeno, però, si alimentava di quella necessaria dose di liberalismo che aveva sempre alimentato sia i *Whigs* che i *Tories*, portando ad anteporre la libertà alla democrazia<sup>3</sup>.

Si trattava di quello spirito dell'alternanza che ispirava John Henry Newman (1801-1890) quando, nel 1833, sostenne di essere tory a livello teorico e radicale a livello pratico<sup>4</sup>, utilizzando queste parole innanzitutto come immagine per giustificare una visione ecclesiologica (che adesso non è possibile approfondire), anche se esse conservavano comunque un significato politico. Esiste infatti un legame molto stretto tra il conservatorismo cristiano del cardinale inglese, convertito dall'anglicanesimo nel 1845 e beatificato da papa

<sup>1</sup>C. DAWSON, *La religione e lo Stato moderno*, D'Etteris, Crotone 2006, tr. it., p. 52.

<sup>2</sup>*Ibi*, p. 69.

<sup>3</sup>*Ibi*, pp. 70-84.

<sup>4</sup>«Yet, I confess, Tory as I still am, theoretically and historically, I begin to be a Radical practically» (A. F. Rogers, 31 August 1833, *The Letters and Diaries of John Henry Newman*, 31 voll., edited by C. S. Dessain, Clarendon Press, Oxford 1961-, IV, p. 35).

Benedetto XVI nel 2010, e la Gran Bretagna *politica*. Egli, nel 1855, riteneva infatti che non solo il conservatorismo, ma anche il cattolicesimo (su cui il conservatorismo si fondava) viveva di una strutturale relazione con i regimi costituzionali: essi garantivano quella libertà intesa come possibilità di sviluppo del sistema rappresentativo, mantenendosi equidistanti sia dalla democrazia, sia dall'assolutismo<sup>5</sup>.

Scritte in piena Età vittoriana, queste riflessioni di Newman sembrano anticipare l'esaltazione che di quell'Età avrebbe compiuto Christopher Dawson nel 1935, quando (come abbiamo già detto) contrapponeva il liberalismo vittoriano, trasversale a *Tories* e *Whigs*, alla tentazione democratica e totalitaria della Gran Bretagna tra le due Guerre.

A una lettura attenta, però, le cose stanno diversamente: quando esaltava la Costituzione inglese, Newman aveva in mente più un ideale che un fatto, intendendo cioè mettere in luce le debolezze di un sistema che, portando il Paese a combattere in Crimea a fianco della Turchia musulmana contro la Russia cristiana, avrebbe voltato le spalle all'autentico spirito della Costituzione inglese, concepita per funzionare in uno stato di pace e non di guerra e per anteporre la politica interna alla politica estera<sup>6</sup>.

Che tipo di libertà e di eguaglianza, quindi, animarono davvero l'Ottocento politico britannico? In una piuttosto recente introduzione del Mulino al sistema di governo britannico, si sostiene che l'oscillare della Costituzione britannica tra i canoni del riepilogo di ordinamenti passati e (come avvenne appunto nell'Ottocento) della fondazione di atti normativi ex novo dipenderebbe da una diatriba storiografica sviluppatasi nel primo Seicento e riguardante l'instaurazione della monarchia unitaria da parte di Guglielmo il Conquistatore nel 1066: all'indomani dell'avvicendamento Tudor-Stuart al trono inglese (1603), i sostenitori dell'assolutismo Stuart, per contrastare il potere del Parlamento puritano, avrebbero avvalorato la tesi della superiorità del nuovo monarca normanno sulle leggi sassoni precedenti, inaugurando in tal modo una storia costituzionale influenzata da quella polemica e quindi maggiormente caratterizzata, rispetto al passato, dalla presenza di episodi normativi rivoluzionari.

Secondo questa tesi, dunque, non solo l'*Instrument of Government* (emanato nel 1653 da Oliver Cromwell per dare forma giuridica alla rivoluzione parlamentare) o l'introduzione della figura del Primo Ministro all'indomani della *Gloriosa Rivoluzione* del 1688, ma la stessa stagione riformatrice dell'Ottocento (con le sue continuazioni lungo il Novecento) sarebbe figlia delle principali vicende storiche che segnarono i secoli centrali dell'antico regime (*old order*)<sup>7</sup>.

Se tuttavia torniamo alle riflessioni politiche di Newman, siamo costretti a concludere che una frattura tra i due periodi effettivamente avvenne.

Nella *Lettera al Duca di Norfolk* (1875) egli infatti sosteneva che, con le riforme degli anni 1828-1833, fosse cominciato a venir meno, nel Regno Unito, il ruolo pubblico del cristianesimo, che l'*Establishment* anglicano (nonostante il grosso limite consistente nell'aver un rigido carattere confessionale fondato sul primato assoluto della Chiesa di Stato a discapito delle altre confessioni, compresi i cattolici) era *almeno* riuscito a salvaguardare.

Secondo Newman, accanto a re Giorgio III (1760-1815) che «aveva una coscienza», c'erano uomini senza dei quali egli non poteva agire nelle questioni religiose e che, durante il regno del figlio Giorgio IV (1820-1830), non riuscirono a mettersi d'accordo sull'opportunità di mantenere intatto l'assetto sociale precedente. Succeduto nel 1760 allo zio Giorgio II, Giorgio III (il sovrano che perse le colonie americane ma sconfisse Napoleone) ricondusse i *tories* al governo (ponendo fine al predominio *whig* che si protraeva dal 1714). Diventato impopolare agli occhi dei *whigs* anche per aver cacciato dalla Camera dei Comuni un suo oppositore *whig* (John Wilkes) accusato di offese pubbliche a un Vescovo anglicano, non riuscì a impedire che, da allora in avanti, le questioni religiose venissero sottoposte a un consiglio in cui prevalse il principio democratico<sup>8</sup>.

---

<sup>5</sup>J. H. NEWMAN, *Who's to Blame?*, in *Id., Discussions and Arguments on Various Subjects*, Gracewing, Leominster - University of Notre Dame Press, Notre Dame 2004, pp. 306-362.

<sup>6</sup>*Ibid.*, pp. 307-312.

<sup>7</sup>A. TORRE, *Regno Unito, Il Mulino*, Bologna 2005.

<sup>8</sup>J. H. NEWMAN, *Lettera al duca di Norfolk. Coscienza e libertà*, a cura di Valentino Gambi, Paoline, Milano 1999, tr. it., pp. 248-249.

La stessa accezione con la quale, nell'Ottocento, veniva utilizzato il termine *tory*, aveva del resto poco a che vedere con il significato filo-cattolico originario, quando, al tempo della *Gloriosa Rivoluzione* del 1688, cominciò a essere utilizzato per designare i sostenitori dei diritti del cattolico Giacomo II a regnare contro coloro i quali (chiamati *whigs*) sostenevano la successione del calvinista protestante olandese Guglielmo III d'Orange<sup>9</sup>.

Già il cosiddetto *old toryism* (secondo l'espressione di Albert Venn Dicey), il cui apogeo datava grosso modo al 1820, non era infatti altro che il prolungamento della concezione di William Blackstone (1723-1780), la quale, però, al tempo in cui era stata concepita, voleva essere sì la difesa di un assetto politico esistente, ma nel senso che si configurava come tentativo di giustificare proprio la rivoluzione *whig* del 1688, alla quale invece i *tories* originari si erano opposti<sup>10</sup>.

Durante la stagione delle prime riforme ottocentesche, poi, iniziò quella che il Woodward chiama la trasformazione del torismo in conservatorismo (*conservatism*), cioè in una posizione che non disdegnava di accettare le riforme, come dimostra la figura di Arthur Wellesley duca di Wellington, politico *tory* ma orientato verso posizioni riformatrici.

Famoso per aver sconfitto Napoleone a Waterloo (1815), fu infatti durante il suo ministero (1828-1830) che si inaugurò la dissoluzione del vecchio ordine inglese con l'abolizione del *Corporation Act* (che impediva a chi non era in comunione con la Chiesa anglicana di ricoprire cariche pubbliche) e del *Test Act* (che imponeva la stessa restrizione ai cattolici) e poi, nel 1829, con l'*Emancipation* dei cattolici (*Catholic Relief Act*), che diede loro il diritto di voto e di essere eletti in Parlamento.

Il successivo governo *whig* di Charles Grey (1830-1834), realizzando il *Great Reform Act* (la prima riforma elettorale del 1832 che allargava il suffragio elettorale a favore delle città pur mantenendo ancora la barriera censitaria) e l'*Irish Church Act* (con il quale nel 1833 venivano abolite dodici sedi della Chiesa anglicana in Irlanda) non avrebbe fatto altro che portare avanti il processo avviato da Wellington<sup>11</sup>.

Iniziava così una lunga stagione di accelerazione riformistica che, nella sua prima fase (quella che termina alla metà dell'Ottocento), vide il decollo di una concezione liberale fortemente (anche se non esclusivamente) legata a livello politico (in mancanza di un vero e proprio partito liberale) al tradizionale schieramento *whig* e, culturalmente, alla teoria della libertà economica (*laissez-faire*) di Adam Smith (1723-1790), di David Ricardo (1772-1823) e di John Stuart Mill (1806-1873), all'individualismo di Jeremy Bentham (1748-1832) e alla cosiddetta Scuola di Manchester fondata dall'industriale Richard Cobden (1804-1862).

L'inizio della seconda metà dell'Ottocento, che coincide con il periodo centrale del regno della regina Vittoria (salita al trono nel 1837), con il terzo governo di Robert Peel (il politico *tory* che durante il suo secondo mandato aveva introdotto il libero scambio nel 1846) e con il primo governo *whig* di lord John Russell (1846-1852), vide una maturazione del liberalismo economico della scuola manchesteriana verso una prospettiva più ampia e meno classista e la trasformazione dello schieramento *whig* in Partito Liberale (*Liberal Party*) ufficialmente fondato nel 1859.

Tale maturazione fu tuttavia anche il modo attraverso cui cominciò a farsi strada quella «routine costituzionale» (per usare le parole di Newman)<sup>12</sup> che sconfessò (come si è già detto) il tradizionale carattere pacifico della Costituzione inglese. Sulla base di questo «nuovo corso», il governo Aberdeen (1852-1855) condusse il Paese nella Guerra di Crimea e il *whig* Henry John Temple, III visconte Palmerston, durante il suo primo mandato (1855-1858), continuò quella guerra e poi, al secondo mandato (1859-1865), favorì l'unificazione italiana, arrivando fino a sostenere, con armi e denaro, l'invasione garibaldina del Regno delle Due Sicilie nel 1860<sup>13</sup>.

<sup>9</sup>J. C. D. CLARK, *English Society 1660-1832. Religion, Ideology and Politics during the Ancien Regime* (1985), Cambridge University Press, Cambridge 2000<sup>2</sup>.

<sup>10</sup>A. V. DICEY, *Diritto e opinione pubblica nell'Inghilterra dell'ottocento* (1935) Il Mulino, Bologna 1997, tr. it.

<sup>11</sup>E. L. WOODWARD, *The Age of Reform 1815-1870*, Clarendon Press, Oxford 1938, pp. 50, 72-83; O. CHADWICK, *The Victorian Church* (1966), 2 voll., Adam & Charles Black, London 1971<sup>3</sup>, I, pp. 7-59; G. M. TREVELYAN, *Storia d'Inghilterra*, Treves, Milano 1938, tr. it., pp. 680-688.

<sup>12</sup>NEWMAN, *Who's to Blame?*, pp. 339-340.

<sup>13</sup>P. K. O'CLERY, *La Rivoluzione italiana. Come fu fatta l'unità della nazione*, Ares, Milano 2000, tr. it., pp. 476-487.

Ma i problemi interni di riforme e di progresso liberale, ignorati dalla politica estera di Palmerston, si imposero, all'indomani della sua morte (1865), quando William Gladstone, già deputato conservatore nel 1832, poi gradualmente transitato al liberalismo e membro del secondo ministero Peel, Aberdeen e Palmerston II, assunse la guida del Partito Liberale: fu una straordinaria ripresa del riformismo che fece sì che fosse il governo conservatore Derby (con Cancelliere dello Scacchiere il conservatore Benjamin Disraeli, poi al governo nel 1868 e dal 1874 al 1880) a introdurre il *Representation of the People Act* del 1867, la seconda estensione della franchigia a favore dei lavoratori dell'industria. Gladstone gli fece eco, diciassette anni dopo, durante il suo secondo mandato, estendendo il suffragio ai lavoratori agricoli (1884).

Come notarono sia John Stuart Mill, sia il costituzionalista Walter Bagehot (1826-1877), sia il politico cattolico John Emerich Dalberg Acton (1834-1902), la stagione riformatrice della seconda metà dell'Ottocento (che nel ventennio 1870-1890 coincise grosso modo con l'alternanza del conservatore Disraeli e del liberale Gladstone al governo) non fu esente, nonostante la quasi perfetta alternanza liberali-conservatori che si venne a creare, da una tentazione di radicalismo democratico che (come detto in apertura sulla scorta del Dawson) avrebbe preso corpo nel laburismo della prima metà del Novecento<sup>14</sup>.

Non può certo essere messa in dubbio la grande affermazione di libertà che quelle riforme riuscirono comunque a realizzare, smantellando privilegi evidentemente obsoleti, come l'obbligo di professione di fede anglicana per il conseguimento della laurea alle Università di Oxford e di Cambridge, "aggirato" prima con la creazione dell'Università di Londra nel 1828 e poi progressivamente eliminato tra la metà degli anni Cinquanta e il 1871 con l'*University Test Act* di Gladstone. Senza contare il tentativo, sempre attraverso due disegni di legge gladstoniani del 1886 e del 1892, di riconoscere l'indipendenza dell'Irlanda (*Home Rule*), alla quale però si sarebbe arrivati solo nel 1922.

Ma la dimensione assunta dal problema sociale impose che si tentassero, oltre alla strada del riformismo legislativo, anche altre vie più rivoluzionarie: dal controllo delle nascite, teorizzato dal reverendo anglicano Thomas Robert Malthus (1766-1834), agli esperimenti di comunità agricolo-industriali del filosofo Robert Owen (1771-1858), alle *Workhouses* create in seguito alle *Poor Laws* del 1834 per centralizzare l'assistenza ai poveri, a proposito delle quali John Henry Newman, nel 1850, ebbe a dire che la sobrietà e la luminosità esterne delle strutture servivano a coprire la stessa mancanza di vita e di cuore (*they have all the world can give, all but life; all but a heart*) che si riscontrava negli ospedali e nelle prigioni e che andava letta, secondo lui, alla luce della convinzione protestante circa la non esistenza del perdono divino e circa il mondo come unico tribunale di fronte a cui poter riparare un crimine<sup>15</sup>.

Nell'Inghilterra, dove Karl Marx si era definitivamente trasferito nel 1849 dopo avere elaborato l'essenziale della sua filosofia tra la Germania, Parigi e Bruxelles, il problema sociale era infatti diventato un problema da lotta di classe un secolo prima che l'intellettuale russo Vladimir Il'ič U'lanov, detto Lenin, avendo inutilmente tentato di applicare la filosofia marxista in Svizzera, la trasformasse in rivoluzione armata in uno dei Paesi meno industrializzati del mondo.

Il cosiddetto massacro di *Peterloo* del 1819, a St. Peter's Fields presso Manchester, dove la carica della cavalleria contro la folla (radunatasi per un comizio pacifico convocato per chiedere al Parlamento la riforma elettorale) lasciò sul terreno undici morti e diverse centinaia di feriti, fu soltanto il primo atto di quel declino del vecchio mondo inglese che, nel 1833, fece dire a un Gladstone ancora attestato su posizioni conservatrici di sentirsi come l'ultimo uomo su una nave che stava affondando (*I found myself the last man on a sinking ship*)<sup>16</sup>.

---

<sup>14</sup> *liberali vittoriani. Antologia degli scritti politici dei liberali vittoriani*, a cura di Ottavio Barié, Il Mulino, Bologna 1961, pp. 17-21.

<sup>15</sup> J. H. NEWMAN, *Certain Difficulties Felt by Anglicans in Catholic Teaching*, Longmans, Green, and Co., London ecc. 1901, pp. 253-254.

<sup>16</sup> J. MORLEY, *The Life of William Ewart Gladstone*, 3 voll., Mcmillan, London - The MacMillan Company, New York 1903, I, p. 179.